



Meditazione 14 Aprile 2014

IL MARTIRE E IL CROCIFISSO - Auschwitz e il Calvario

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Sono le parole di Cristo pronunciate alla vigilia della sua passione... Queste parole sono state il giorno dopo confermate, sigillate con il dono della vita per gli amici, ossia per tutti gli uomini. Un uomo, un discepolo di Cristo, un figlio di san Francesco ha compiuto in senso analogico, ma molto autentico, lo stesso gesto di Cristo quando, nel campo di concentramento, ha dato la vita per un altro uomo"¹.

Se dunque è possibile - mantenendosi a un livello analogico - istituire un parallelo tra la passione di Cristo e il sacrificio del martire francescano, diremmo che Padre Kolbe ha vissuto, in varie tappe, l'esperienza della passione.

"La mia anima è triste"

"Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: la mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate" (Mc 14, 33-34).

La sera del 16 febbraio 1941, vigilia del suo arresto, padre Kolbe si intrattiene con un gruppo di giovani frati parlando della grazia del martirio che - afferma - quasi certamente gli sarebbe stata concessa. Ritornato nella sua cella, come Cristo alla vigilia della passione, padre Kolbe non riesce a dormire. Intuisce, infatti, che "l'ora" sta per giungere. Alle due del mattino, sveglia un confratello e prega con lui, nella sua cella. Alle quattro, un altro confratello riceve la sua visita e nota il pallore del suo volto.

"Amico, per questo sei qui!"

«Ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo» (Mt 26,47).

Come Gesù, Massimiliano prevede e preannuncia il suo arresto definitivo: "Mi disse apertamente - racconta un suo confratello - che a metà febbraio la Gestapo sarebbe venuta per lui. Ho notato che non sembrava spaventato, ma moltiplicò i suoi sforzi per preparare spiritualmente l'intero convento all'eventualità della persecuzione". Il 17 febbraio 1941, tre macchine scure vengono a prendere padre Kolbe, anche lui tradito, seppure per superficialità, da un ex membro di Niepokalanów. Prima che lo portino via, si rivolge ai suoi frati, dimostrando straordinaria calma e consapevolezza, e li saluta con una esortazione: "Non dimenticate l'amore".

"Lo schernivano e lo percuotevano"

"Dopo averlo preso, lo condussero via ... Lo schernivano e lo percuotevano, lo bendavano e gli dicevano: "Indovina: chi ti ha colpito?... Lo condussero davanti al sinedrio (Lc 22,54-66).

Padre Massimiliano, che ha già conosciuto i disagi della prigionia a Lamsdorf, Amtitz e Ostrzeszow, è condotto a Varsavia e rinchiuso nel Pawiak, carcere di smistamento per i campi di sterminio. Il saio francescano lo espone a maltrattamenti e umiliazioni di ogni genere, tuttavia la sua pace interiore non è mai scossa. Cammina alla luce della fede e dell'abbandono in Dio Amore.

¹ G. P. Il così commentava il martirio di s. Massimiliano Kolbe il 20 febbraio 1993, presso la chiesa dedicata alla Madonna della Fiducia a Roma.

“Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota” (Gv 19,17).

Il 28 maggio 1941 padre Kolbe è condotto ad Auschwitz. È l'ora del Calvario. La croce è sempre più pesante. Un sopravvissuto descrive le angherie da lui subite. “Qui ha per kapò Krott "il sanguinario", che lo perseguita con un odio indescrivibile. Deve trasportare, di corsa, pesantissimi tronchi d'albero e quando cade, stremato dal peso, i colpi piovono sul dorso straziato e ridotto a brandelli. Una volta, il kapò, per puro sadismo, gli fa somministrare cinquanta frustate dal più forzuto carnefice. Il Padre non si muove più. Krott, ritenendolo morto, lo abbandona a se stesso».

“Offro” la vita

“Io sono il buon pastore... offro la vita per le pecore... nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso” (Gv 10,14. 15. 18).

Alla fine di luglio un prigioniero dello stesso blocco di padre Kolbe riesce a evadere. La rappresaglia è immediata: dieci prigionieri moriranno al suo posto, nel bunker della fame. Ma tra le fila degli scampati, in uno dei prigionieri, matura la più inattesa delle decisioni. Esce dai ranghi, fa qualche passo e, indicando uno dei condannati che grida disperato, dice con tono calmo e deciso: “Vorrei morire al posto di quell'uomo che ha moglie e figli; sono un prete cattolico”. La proposta è accettata. Come Cristo, anche padre Kolbe entra nella passione di sua spontanea volontà: “Per l'uomo, Massimiliano Kolbe morì, anzi non morì, ma diede la vita” (G. P. II).

“Ecco l'uomo!”

“Ecco l'uomo!... Non trovo in lui nessuna colpa” (Gv 19.5.6).

Di fronte alla forza d'animo del prigioniero numero 16670, il comandante del campo, Fritsch, sembra conoscere un momento di stupita incertezza e indietreggia leggermente. Di lì a poco anche i secondini, che assistono alla lenta agonia, si trovano costretti a manifestare la loro ammirazione: “Ecco un galantuomo. Uno così, qui, non lo abbiamo mai avuto”.

“Presero le sue vesti”

“I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica” (Gv 19,23).

Ai condannati è impartito l'ordine di spogliarsi davanti al reparto; entrano nudi nella loro ultima dimora. L'Uomo della croce è nudo, con le braccia spalancate, perché l'amore possa meglio diffondersi nel mondo. Anche padre Kolbe è nudo, nella cella della morte, per condividere fino alle estreme conseguenze la sorte dei suoi compagni. Il suo corpo sarà bruciato, le sue ceneri sparse al vento per meglio diffondersi in tanti angoli del mondo.

“Non può salvare se stesso”

“Ha salvato altri, non può salvare se stesso!” (Mc 15,31).

Neppure padre Kolbe salva se stesso, ma un altro, tanti altri perché, non costretto, si offre spontaneamente. Gesù muore per il mondo intero. Padre Massimiliano dà la vita per un solo uomo. “Vita per vita”. La sua vita è sparsa in libagione per il mondo intero perché, come recita un detto rabbinico: “Chi salva una vita, salva il mondo intero”. Gesù non è sceso dalla croce. Padre Massimiliano non rimane nelle fila. Nelle fila delle sicurezze umane. Esce, si espone, fa la sua offerta. Non offre qualcosa di sé, offre la vita. La sua vita.

“Padre, perdonali”

“Perdonali, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34).

Padre Kolbe guarda con amore i suoi carnefici, perfino nel bunker della fame, ma essi non sopportano il suo sguardo e gridano: “Non guardarci in quel modo!”². A guardare negli occhi ci si compromette. Riflettere una vita di menzogna negli occhi buoni di padre Kolbe mette a disagio, perciò gli viene urlato: “Guarda a terra!”. Guarderà anche a terra, ma niente e nessuno gli impedirà di rispondere al male con il bene, come Gesù.

² Bruno Borgowiec.

“Ho sete!” (Gv 19,28).

La sete che Dio ha dell'uomo si manifesta in modo prepotente sul Golgota.

La morte dei dieci prigionieri è allucinante, l'intensità della sofferenza li porta alla follia. Peggior di ogni cosa è la sete, terribile nella buia cella del bunker. Ma è un'altra sete, quella che li spinge a cantare inni e cantici religiosi: è sete di Dio.

“Tutto è compiuto!” dice l'Uomo del Calvario.

“Consummatum est” ripete l'uomo di Auschwitz.

La vita di un uomo finisce. Non rimane nulla se non l'amore.

Gesù muore fuori dalle mura della città. Massimiliano Kolbe muore esiliato, fuori dal convento. Non nella pace di un chiostro francescano, ma nell'orrore disumano di un campo di concentramento. Le difficoltà, le incomprensioni, le prove più scarnificanti non lo hanno condizionato nella sua offerta. Lo hanno infiammato sempre più nell'amore di Dio e del prossimo, convinto che “la croce è scuola d'amore”.

**Angela Esposito
per la comunità**